

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Rimettere in marcia l'Europa

La situazione dell'Europa è difficile e potrebbe diventare tragica. La crisi dell'integrazione europea ha già intaccato il grado di unità raggiunto sinora, ed è certo che se non verrà fermata in tempo provocherà la disgregazione completa dell'Europa, con conseguenze che assumeranno le proporzioni di una catastrofe storica. Ma, per la prima volta, crisi dell'integrazione europea e crisi della politica nazionale coincidono così strettamente che non si può risolvere l'una senza risolvere l'altra. Per evitare il nazionalismo economico e la ripresa di quello politico bisogna rimettere in marcia l'Europa. E vale il contrario: se non si rimette in marcia l'Europa non si può evitare il ritorno del nazionalismo. È dunque lecito pensare che siano disponibili per l'Europa tutte le forze contrarie al nazionalismo. È vero che, nell'azione di queste forze, la crisi dell'integrazione europea e quella della politica degli Stati non si presentano ancora come due aspetti di una sola crisi. Ma si può contare sulla forza delle cose a patto di far conoscere alla pubblica opinione la natura europea della crisi nazionale, e di far capire ai partiti che c'è una via per rimettere in marcia l'Europa, come ha mostrato Spinelli.

Contro venti e maree, bisogna difendere la Comunità. È un fatto che il sistema comunitario non ha saputo avviare l'Unione economica e monetaria. Ma bisogna tener presente che se la Comunità si ridurrà ad un organismo spento come il Consiglio d'Europa per l'unità europea sarà la fine. E per reagire bisogna tener presente che la Comunità non ha potuto avviare l'Unione economica e monetaria perché i governi l'hanno mutilata non chiamando alle urne, in dispregio dei Trattati, i cittadini europei.

Si pensa di solito che la colpa dei governi sia quella di non aver coordinato la politica economica nei settori monetario, regionale, energetico ecc., o di non aver veramente affrontato il pro-

blema di una politica estera e di una difesa comune. Ma bisogna pur chiedersi se non è proprio in questo pensiero che si annida la sconfitta. L'Europa sta sul terreno della coordinazione politica dalla fine del periodo transitorio del Mercato comune, e da quando sta su questo terreno è andata indietro invece che avanti. È dunque venuta l'ora di chiedersi se, ostinandosi a puntare su obiettivi di coordinazione politica, non si nuota controcorrente, non ci si affatica solo per restare fermi, non si finisce per essere travolti.

A questo riguardo il federalismo ha qualcosa di preciso da dire. Tutte le confederazioni della storia, cioè tutti i meccanismi di coordinazione politica, sono falliti. La storia del federalismo, cioè della vera unione degli Stati, è cominciata quando uomini come Hamilton hanno saputo evitare la trappola della coordinazione e puntare risolutamente sulla premessa della coordinazione: un potere comune. La loro motivazione era semplice ma precisa: «Sperare nel mantenimento dell'armonia tra più Stati indipendenti e vicini equivale a perdere di vista il corso uniforme degli avvenimenti umani e ad andare contro l'esperienza dei secoli». Questa è la verità da riconoscere per rilanciare l'Europa. E basta il buon senso. Non si può fare una politica economica, e tanto meno una politica estera, con nove governi invece che uno. Non si può avviare, qualunque sia il settore che si sceglie, una politica comune senza il sostegno dei partiti e dei cittadini. E come possono i partiti sostenere una politica europea se la loro forza, e quindi la loro linea di condotta, dipendono esclusivamente da elezioni nazionali?

La sola cosa che i partiti possono fare, forzando i governi, è la seguente: affidare al Parlamento europeo, come propone Spinelli, il compito di elaborare una Costituzione europea, allo scopo di sostenere la politica europea col voto dei cittadini e con partiti dipendenti da elezioni europee. Esiste un precedente. In condizioni meno favorevoli, senza unione doganale ed agricola e con i partiti di sinistra schierati contro l'unità europea, l'Italia ha chiesto ed ottenuto di affidare all'Assemblea della Ceca il compito di redigere lo Statuto della Comunità politica. Anche allora si trattò di una proposta di Spinelli. De Gasperi la fece propria, e l'11 dicembre 1951 la fece accettare dal Consiglio dei ministri della Comunità, nonostante la riluttanza di Schuman e di Adenauer.

Allora la battaglia, a Statuto redatto, fu perduta per pochi voti al Parlamento francese. Oggi si può vincere. Ma bisogna battersi.

All'Italia spetta, di nuovo, una grande responsabilità. È il solo paese che può prendere presto e bene l'iniziativa, perché solo in Italia tutti i partiti costituzionali sono ufficialmente favorevoli all'elezione diretta del Parlamento europeo e ad una Comunità democratica sopranazionale. È il solo paese che può far pesare sugli altri paesi la spada di Damocle costituita da una elezione europea unilaterale ad una scadenza stabilita legalmente, approvando il disegno di legge di iniziativa popolare presentato al Senato. Le istituzioni della Comunità devono elaborare, entro il 1975, il Rapporto sull'Unione europea. L'Italia deve battersi per precisare il carattere costituzionale di questo Rapporto, e per affidarne l'elaborazione al Parlamento europeo.

Uef, 580. Dattiloscritto non datato. Articolo inviato a «La Stampa» e non pubblicato. Il titolo è del curatore.